

COMITATO DIRETTIVO CGIL: UN'OCCASIONE SPRECATA

Confessiamo che la lettura dei documenti dell'ultimo Comitato Direttivo della CGIL non solo non ci ha convinto, ma in parte, anche preoccupato.

Partiamo dal **documento finale del Comitato Direttivo**.

La straordinaria riuscita dello sciopero del 6 maggio, che ha visto una forte partecipazione del mondo del lavoro, non solo fra gli iscritti e le iscritte CGIL, ma anche della cosiddetta società civile, consegna al gruppo dirigente della CGIL una responsabilità significativa: continuare nell'operazione di contrasto alle politiche di Governo e Confindustria, declinando una visione di paese alternativa a quella che ci è stata veicolata come l'unica possibile.

Il risveglio dei giovani, con i movimenti degli studenti ed universitari, già a partire dal dicembre scorso, le partecipazioni allo sciopero dei metalmeccanici, la vicenda Fiat in tutte le sue articolazioni e, per finire il risultato delle elezioni amministrative del 15 maggio, dicono tutti la stessa cosa: c'è una parte del paese che non si è rassegnata e che è disponibile a lottare per cambiare lo stato delle cose. C'è una parte – quella buona del paese – che chiede alla Cgil ed alla sinistra di mettere in campo un progetto che possa non solo far sognare, ma divenire via via realtà.

A fronte di questo, come chiude il Comitato Direttivo CGIL?

Con un documento politico che, a nostro parere, è persino più “arretrato” del documento congressuale che per la CGIL è la “bibbia” di riferimento.

Innanzitutto si “rispolvera” una parola che credevamo ormai sepolta: la crescita. Non si trova traccia nel documento di sviluppo sostenibile che era diventato il cuore della proposta di politica economica anche nel documento congressuale della maggioranza CGIL. I concetti di sostenibilità sociale, ambientale ed occupazionale che li avevano trovati cittadini, ora sembrano perduti fra le nebbie.

Sul versante contrattuale: non si capisce l'urgenza di mettere in campo una proposta, se non nel tentativo di “rendersi disponibili” a concertare con una Confindustria che a breve giro di posta sabato 7 maggio ha ribadito la propria posizione di smantellamento del contratto nazionale sul modello Fiat.

Anche qui, alcuni concetti forti, contenuti nel documento congressuale, sempre di maggioranza, è cioè quello dell'estensione dell'art. 18 e dell'incremento dei salari nel contratto nazionale (*il nostro obiettivo è quello di determinare i tempi per riconquistare e superare il 50% del pil*) sembra siano stati accantonati. Del recupero salariale non vi è traccia, mentre viene condivisa l'idea di un contratto “leggero”. Infatti si scrive: ***“I nuovi ccnl dovranno essere meno prescrittivi e dovranno prevedere “temi e strumenti di articolazione resi esigibili solo a fronte di accordi di secondo livello”.***

Crediamo che in una epoca di devastazione della legislazione sul lavoro dipendente e a valle di una stagione contrattuale che, quando è andata bene, ha difeso le norme esistenti, i contratti collettivi dovrebbero essere maggiormente prescrittivi, impedendo che il secondo livello possa derogare in peggio le norme prescrittive del primo.

La dolorosa vicenda Bertone crediamo sia emblematica del livello di ricatto a cui può essere sottoposta la rappresentanza dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

La funzione del contratto nazionale è sempre stata quella di garantire la base di riferimento dei diritti applicabili universalmente ed in ogni condizione.

E già questa condizione molto spesso non è esigibile, laddove vi è precarietà ed insicurezza occupazionale. Aprire porte ad “adattamenti” sul secondo livello non può che rendere più debole il lavoro sindacale.

Altra cosa è rivendicare un secondo livello forte non solo sui temi del salario di produttività, ma anche dell'organizzazione del lavoro, cosa che oggi ci è stata sottratta!

Sui referendum.

L'ordine del giorno proposto riguardava i referendum sull'acqua, sul nucleare e sul legittimo impedimento.

La Segreteria Camusso si è trincerata dietro una "consuetudine" della CGIL a non esprimersi su referendum che non riguardino materie attinenti al lavoro. Ma pensare che il referendum sul nucleare sia materia che non tocca la politica economica del nostro paese, la politica ambientale ed anche quella occupazionale (tralasciando tutte le altre argomentazioni, parimenti valide) è cosa difficile a sostenersi. Il 6 maggio i 12 punti della piattaforma erano un manifesto proprio contro la politica economica del Governo.

Il "pudore" ad affrontare, in particolare il tema del nucleare (su cui la posizione della CGIL mantiene margini di ambiguità) è tale che non si citano nemmeno i "titoli" dei quesiti referendari: Infatti l'ordine del giorno recita: *Per gli altri due quesiti ad oggi ammessi alla consultazione referendaria la CGIL, in coerenza con le numerose prese di posizione di merito che la Confederazione ha assunto sui temi in oggetto, auspica la prevalenza dei SI.*

Confessiamo che una parte significativa del corpo della CGIL (ed anche del paese; al riguardo vedasi il risultato del referendum sardo sul nucleare) rivendica qualcosa più di un semplice auspicio: che si ponga fine a politiche dissennate sul versante energetico che prevedono consistenti investimenti, scarsi risultati dal punto di vista della produzione e recupero del fabbisogno energetico ed espongono il paese a rischi incalcolabili!

Per questo è indispensabile che la Cgil utilizzi tutta la propria forza organizzativa per sostenere il SI al quesito referendario contro l'utilizzo della centrali nucleari sia per garantire il quorum che per far prevalere il SI: non un auspicio ma una battaglia politica.

Infine, la guerra in Libia.

A distanza di due mesi dall'adozione della risoluzione 1973 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, valutata positivamente (sic!) dalla Segreteria CGIL, quasi 3000 bombardamenti effettuati, (il cui unico scopo ormai è l'assassinio di Gheddafi anche con il prezzo di morti civili) occorrerebbe richiedere che cessino le armi e si dia voce al confronto politico e diplomatico per trovare una soluzione che non può essere la prosecuzione dell'intervento militare. Anche qui si potrebbero richiamare stralci del documento di maggioranza CGIL "*per questo ci siamo pronunciati contro l'uso delle armi anche in occasione della missione internazionale in Afghanistan*" perché *la CGIL è, da sempre, contro la guerra, convinta che le armi non servano mai a risolvere alcun problema, non servano a dirimere le controversie internazionali, ad affermare i valori della democrazia, a combattere i fondamentalismi religiosi e il terrorismo*".

Ma così non è stato. Si è votato, in contrapposizione ad un OdG che chiedeva l'immediata cessazione dei bombardamenti, il documento approvato dalla Segreteria appunto, a ridosso della risoluzione del Consiglio di Sicurezza.

E stupisce che su questo tema in particolare, ma sull'insieme anche delle altre questioni politiche, anche l'anima più radicale della maggioranza, rappresentata dall'aggregazione di Lavoro Società, storicamente schierata sui temi della pace "senza se e senza ma" abbia supinamente votato tutto!

Che dire?

Dalla discussione emerge con chiarezza la difficoltà nella quale si dibatte la CGIL: una condizione politico-sociale ed economica particolarmente ostile al mondo del lavoro, una forte frantumazione dello stesso, una pesante precarietà che non è solo occupazionale, ma investe l'intera sfera di vita di uomini, donne ed intere famiglie. Una condizione sociale fortemente compromessa che necessiterebbe di stare in campo con una proposta alternativa che miri a riconquistare dignità al lavoro, benessere sociale, solidarietà fra e nel mondo del lavoro. Questo, a maggior ragione, visto il cambiamento genetico di CISL ed UIL e le risposte che la parte buona del paese ha dato in questi giorni. La necessità e l'imperativo di recuperare un ruolo egemone, certo non solitario, con la

ricostituzione di un terreno sociale e politico, con un augurabile risveglio delle forze di sinistra, che qualcosa dovrebbero aver imparato dall'ultima scadenza elettorale.

Senza una sinistra politica in questo paese è difficile praticare il cambiamento, ma come CGIL possiamo dare gambe, respiro e spazio alla rinascita di una sinistra sociale, a partire dal nostro ruolo di rappresentanza degli interessi del mondo del lavoro.

Ma per fare questo dobbiamo avere chiaro che occorre abbandonare ipotesi di concertazione con questa Confindustria e questo Governo, che hanno riconfermato la propria "piattaforma sindacale" fatta di cancellazione della contrattazione collettiva, dei diritti, del sindacato confederale, attraverso l'utilizzo della dittatura delle minoranze cooptate al tavolo negoziale.

Dobbiamo lavorare con lena, e sarà un lavoro lungo, per ricostituire coscienza e solidarietà collettiva, senso di appartenenza, con azioni e programmi che sappiano includere quella parte del lavoro "invisibile" che oggi aumenta sempre più, ma anche mettendo in campo una battaglia per riconquistare una legislazione sul lavoro che è stata devastata negli ultimi anni del Governo Berlusconi.

Non sarà facile ma, come diceva Ernesto (Che Guevara de la Serna) chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso!